**Gratuità e dono**

Riflessione di Corrado Maffia

Ho sempre pensato che la “gratuità” sia il valore fondante del volontariato, valore oggigiorno ancor più controcorrente che si contrappone alla cultura mercantile e dell’“incentivo” che riconosce valida ogni attività solo se retribuita.

La gratuità invece è dedicare parte o gran parte del proprio tempo ad un impegno per altre persone senza aspettarsi un compenso monetario. E’ dunque uno stile di vita che ci avvicina agli altri non per usarli a nostro vantaggio, ma per riconoscerli nella loro identità ed alterità. Ed è quello che proviamo a mettere in pratica con i nostri allievi immigrati della Scuola di italiano.

Pensando alla gratuità mi viene in mente un articolo, letto di recente, dell’economista Stefano Zamagni sulla differenza tra donazione e dono.

La donazione è un oggetto o una somma di denaro, è quello che nel linguaggio comune si chiama regalo che può avere tanti significati e motivazioni. Il dono invece non è un oggetto, ma è prima di tutto una relazione interpersonale. Cioè con il dono un soggetto vuole entrare in relazione con un altro. In questa relazione, poi, ci può essere anche il trasferimento di un oggetto. L’idea del dono è ancor più significativo perchè non è solo unidirezionale (potrebbe esaurirsi come atto filantropico o caritatevole) ma bidirezionale perchè stimola l’altro a manifestarsi.

Poiché il nostro insegnare italiano inizia e continua come relazione interpersonale possiamo dire che la lingua diventa a pieno titolo “dono” perché non è semplice trasferimento di un sapere (lingua e cultura) ma diventa condivisione che si arricchisce del sapere e della cultura dell’altro.

E’ mio parere che solo la gratuità ci dà la possibilità di inserirci nel circolo virtuoso del dono.

Il denaro, pensiero unico del nostro tempo, ha letteralmente espulsa, eliminata dai testi, dall’insegnamento scolastico e in generale dalla vita pubblica negli ultimi decenni la cultura del dono. Nella logica capitalistica, infatti, è possibile la donazione, ma non il dono.

7 febbraio 2024

**Le parole come abbracci.**

Riflessione di Giovanni Galiero

Quando Corrado ci ha chiesto di scrivere una parola che rappresentasse Scuola di Pace, la prima parola alla quale ho pensato è stata “dialogo”.

Dialogo perché attraverso la parola noi ci relazioniamo con il prossimo, perché è soprattutto attraverso la parola che noi esprimiamo le nostre sensazioni e i nostri sentimenti.

La funzione, secondo me, a cui Scuola di Pace assolve maggiormente, oltre a quella strettamente didattica, è quella dell’accoglienza, e l’accoglienza passa anche attraverso le parole.

Perché come è vero che le parole possono essere sassi, le parole possono essere anche abbracci.

Gran parte delle persone che frequentano Scuola di Pace lascia i propri paesi per provare a cambiare il proprio destino. Queste persone si lasciano alle spalle situazioni terribili di guerra, di miseria, di sfruttamento e lasciare il proprio paese rappresenta la scommessa della loro vita. Trovare delle persone che vogliano dialogare con loro, che diano loro gli strumenti per non sentirsi, oltre che stranieri, estranei alla nostra città rappresenta, per loro, una boccata d’aria fresca, un momento di serenità.

Dialogare significa conoscersi, confrontarsi, apprendere, migliorarsi.

Il dialogo presuppone una condizione paritaria, dove si è tutti sullo stesso piano. Nel dialogo non ci sono comandi, ci sono inviti. Dialogare è parlare e ascoltare, comprendere e farsi comprendere. Sembra tutto così semplice, scontato, ma non è così. Nella società contemporanea, l’assenza di dialogo, il non accorgersi dell’Altro è l’elemento predominante. Siamo tutti presi dalle nostre vicende, l’io ha sostituito il noi, la mia generazione è passata dal sogno del comunismo al sogno consumista, l’esplosione di mezzi tecnologici sofisticati ha sostituito il dialogo, la discussione con i post e i tweet.

Il dialogo è essenziale perchè senza l’Altro, che ci ricorda il nostro essere Umani, è difficile restare tali.

4 marzo 2024

**Il dialogo**

Riflessione di Francesca Vaccaro

La parola dialogo viene dal greco διά-λογος, cioè attraverso il discorso, il linguaggio. L’etimologia suggerisce, dunque, che il dialogo implichi un movimento biunivoco e che sia un qualcosa che si costruisce nello spazio tra due o più persone. Il dialogo, pertanto, implica alcuni presupposti fondamentali: il desiderio di comunicare in maniera il più possibile chiara, schietta, limpida, rispettosa dell’altro; la volontà di ascoltare e di provare ad assumere il punto di vista altrui, e ciò che i greci chiamavano apoké, ovvero la sospensione del giudizio. Attraverso questo movimento dialogico, che possiamo pensare come lo scorrere di fluidi tra vasi comunicanti, è possibile aprirsi all’altro e far sì che si realizzi la magia antica e sempre nuova dell’incontro, che nasce solo quando si è disposti, per qualche istante, a perdere il proprio equilibrio per poi ritrovarlo, rinnovato e trasformato, appunto dall’incontro con l’altro.

Nell’ambito delle attività della Scuola di Pace, il dialogo è coltivato come valore fondamentale nel modo di relazionarsi agli studenti: lo dimostrano, ad esempio, le attività pensate per la festa di Natale che testimoniano un sincero interesse per le tradizioni culturali dei Paesi di provenienza. Allo stesso modo, ritengo che sia fondamentale coltivare il dialogo tra i volontari e i tirocinanti, in modo da garantire un’esperienza di crescita e di arricchimento personale per tutti. Nel mio percorso di tirocinio ho avuto la fortuna di collaborare con persone dotate di grande esperienza, che frequentano la Scuola di pace da molti anni: inizialmente solo nella classe blu (Claudia, Bagher, Luciana) e nella rossa (Marcella, Grazia, Carmela Bianco) e anche per un piccolo periodo nella verde con Rosario, da fine ottobre a inizio gennaio. In ognuna di queste classi i miei compagni di viaggio, riponendo in me grande fiducia, mi hanno consentito di collaborare, offrendo il mio piccolo contributo alle lezioni, ma non ho ricevuto all’inizio indicazioni precise su come procedere: le cose si imparano facendole, sembrava essere il motto (e infatti così è stato). Essendo stata la mia prima esperienza di insegnamento di italiano L2 con classi numerose ed eterogenee, naturalmente ho commesso molti errori. Ringrazio, pertanto, quanti me l’hanno fatto notare, adottando la pratica antica e sempre rivoluzionaria del dialogo: ad esempio, come ho ricordato col sorriso durante la riunione, Bagher alla fine della prima lezione nella classe di livello più basso, mi fece notare che avevo usato troppe parole e troppo difficili e che in quel modo rischiavo di far sentire confusi gli studenti. Subito mi ricordai dei miei primi giorni al corso di arabo 1 e capii perfettamente come dovevano sentirsi…

4 marzo 2024

**La gratitudine**

Riflessione di Mirella D’Antonio

Nel gioco “scegli un termine pensando alla Scuola d’italiano”, tra le diverse opzioni che frullavano nella mente, alla fine la scelta è caduta su “Gratitudine”.

Perché? Perché, credo, che in una relazione di reciprocità, la gratitudine, costituisca un elemento importante. E’ uno stato d’animo che aiuta a rafforzare la consapevolezza che l’altro, “il diverso da me” sia portatore di valori, credenze spesso lontani dalla propria cultura di appartenenza e questa diversità costituisce risorsa reciproca.

Ebbene, la Scuola d’Italiano per immigrati della nostra Associazione permette di considerare, continuamente, il punto di vista dell’altro e al tempo stesso di acquisire consapevolezza della propria identità.

In questo equilibrio così delicato e sottile, personalmente, cerco di fare molta attenzione perché temo sempre (anche in modo inconsapevole) di togliere qualcosa all’altro, di creare una situazione up-down assumendo così un atteggiamento paternalistico se non addirittura pietistico, rafforzando il mio “IO” e riducendo la sua dignità.

Il rispetto reciproco in un clima relazionale affettivo è la chiave sicura perché si viva in una situazione empatica.

La gratitudine ha bisogno di una buona dose di umiltà.

Quando penso a ciò l’immagine di Maria Valeria Ferruzza, da poco scomparsa, irrompe in tutta la sua bellezza.

M. Valeria era una persona che entrava in punta di piedi.

Per accostarsi alla vita degli altri bisogna entrare in punta di piedi, come M. Valeria.

10 aprile 2024

Cura e interesse verso l’altro

Riflessione di Claudia Portadibasso

*Cura* e *interesse verso l’altro* sono le parole che ho scelto per descrivere l’esperienza di volontariato alla Scuola di Pace, ma avrei dovuto scrivere prima *interesse verso l’altro* e poi *cura*, perché non si può curare qualcuno o qualcosa se prima non la si conosce.

Alla Scuola di Pace ne abbiamo conosciute persone in questi anni. Ma proprio tante! Di tutte conoscevamo almeno il nome, il paese di origine, la lingua parlata, un hobby, il lavoro.

Oltre alle cose belle però, ci siamo sempre *interessati*, quando possibile, anche agli aspetti più oscuri, ai momenti più tristi, alle difficoltà più urgenti dei nostri studenti i quali hanno condiviso con noi il bene e il male, proprio perché sapevano che a noi i*nteressava* anche quello.

Ed è così che un anno arrivammo persino dal Sindaco di Napoli per ridare dignità ad Abrar, studente pakistano aggredito da una baby gang a Corso Umberto; che facemmo una colletta per aiutare Rachel, studentessa ivoriana, a far arrivare i propri figli in Italia; che fummo presenti vicino alla famiglia del piccolo Shalindu, dopo che i familiari avevano perso il tesoro più grande che possedevano.

Potrei citare tantissimi altri episodi, grandi e piccoli, e ce ne sono molti che neanche conosco che sono avvenuti senza clamore, nell’intimità delle classi e con la discrezione degli insegnanti e del nostro presidente Corrado.

Questi sono stati i momenti in cui ci siamo spinti oltre l’insegnamento della lingua italiana, dove siamo stati “nel mezzo” (parola all’origine di *interesse* - *inter esse =* stare nel mezzo) tra le nostre vite e le vite dei nostri studenti e nei modi in cui abbiamo potuto abbiamo sempre offerto la nostra *cura*, parola dal latino arcaico coira che i grammatici latini riconducevano alla parola cor (**cuore**).

La nostra esperienza alla Scuola di Pace ha sempre sconfinato le linee di quello che è il nostro ruolo, insegnare la lingua italiana, che già di per sé rappresenta un dono per l’autonomia e per l’inclusione di tante persone. Una *cura* per vivere meglio in Italia.

Ma a noi i confini non sono mai piaciuti e abbiamo ritenuto di mettere il cuore anche da un’altra parte.

Per quanto riguarda la mia esperienza alla Scuola di Pace, il cuore è stato messo sempre nelle mani dell’altro, un insegnante, un alunno, uno straniero, un tirocinante, un ultimo della terra.

E questo ha sempre *curato* me per prima.

24 giugno 2024